

## PROFESSIONISTI DELL'INSTABILE

**Régine Debatty** fa la blogger a tempo pieno ed è sempre online. L'architetto-ingegnere **Carlo Ratti** passa più tempo in aereo che in qualunque altro luogo. A «Ventiquattro» raccontano come hanno organizzato i propri spazi di casa e lavoro  
*Foto di Linn Schröder*



**Carlo Ratti**, 36 anni, ingegnere, ha uno studio di progettazione a Torino ([www.carloratti.com](http://www.carloratti.com)) e dirige un gruppo di ricerca al Mit di Boston (<http://senseable.mit.edu>). Tra i suoi impegni attuali, la ristrutturazione di Palazzo Trussardi alla Scala a Milano, l'Expo Mondiale 2008 a Saragozza e le case anti-Tsunami in Sri Lanka. Le foto sono state scattate nel First Class Terminal Lufthansa di Francoforte.

Régine Debatty, belga, trentacinque anni, ha insegnato latino e greco, prodotto documentari per la tivù, lavorato come reporter per una radio spagnola e come consulente per il programma Media della Commissione europea in Italia. Nel 2004 lancia [www.we-make-money-not-art.com](http://www.we-make-money-not-art.com), dedicato ad arte e design. Oggi fa la blogger a tempo pieno. Le foto sono state scattate nella sua nuova abitazione berlinese.

**S**ono la regina del blog, non la regina della casa. Benvenuti a casa mia! Queste due sedie le ho comprate la settimana scorsa, la scrivania è di un amico che abita dall'altra parte della strada, e quanto alle tende, ne ho un gran bisogno ma non le ho ancora trovate. Vi va una tazza di tè? Mi scuso, non è esattamente "una" tazza, quella che sto offrendo. È "la" tazza. L'unica che possiedo.

Continuo a ripromettermi di comprarne delle altre ma non lo faccio mai. Stessa storia per il microonde, un secondo cuscino e la radiosveglia: uno spartanesimo domestico che peggio di così sembra impossibile. E invece è possibilissimo. La maggior parte dei miei vestiti si trova ancora a Torino, i miei libri sono in un paesino del Belgio orientale e il televisore e il lettore dvd li ho dati alla mia amica Monica. Non è che me ne importi molto. Perlomeno non ancora. Ho abbracciato la "vita virtuale" di cui si fa un gran blaterare tra conferenze e giornali, e tendo a sorvolare sul fatto che la mia esistenza fisica potrebbe essere migliorata da ogni genere di comfort.

Ho imparato a dare un significato più ampio alla parola casa. Ho passato gli ultimi quindici anni a traslocare da una città all'altra, mettendo insieme una collezione di pareti in affitto da chiamare "casa". La "casa" attuale è nel quartiere di Prenzlauer Berg, a Berlino. Come tanti "creativi", mi sono lasciata attrarre anch'io dal clima d'avanguardia della città. È tranquilla quando ti va di startene in pace. Diventa tutta impeto e sregolatezza se



**S**eicento mila miglia volate nell'arco degli ultimi due anni: l'equivalente di venti giri del mondo o di 1300 chilometri al giorno. E uno stato psicofisico quasi permanentemente in jet-lag - "il fuso", mi apostrofano affettuosamente gli amici.

D'altronde non potrebbe essere diversamente. L'ufficio di progettazione a Torino, con Chiara Morandini e Walter Nicolino, l'insegnamento e il gruppo di ricerca al Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston, e una manciata di progetti in giro per il mondo. In queste condizioni, come si organizza la mia vita professionale? Ci rifletto mentre cerco di rispondere alla domanda di «Ventiquattro». L'articolo che state leggendo, per esempio, è stato scritto a bordo di un interminabile volo Chicago-Francoforte. Alcune modifiche sono state apportate nella lounge Lufthansa a Francoforte, in attesa della coincidenza per l'Italia. Il testo completo, infine, è stato spedito alla redazione dal nostro nuovo ufficio di Torino: uno spazio di lavoro informale, che si ispira al concetto di "design lounge" e che, ironicamente, assomiglia a una sala d'attesa aeroportuale.

Forse si sta davvero compiendo la profezia di Constant, l'artista situazionista che a metà del secolo scorso aveva proclamato: «L'aeroporto di oggi dà idea di come saranno le città di domani: città costruite per un'umanità in perenne movimento». In effetti la congiuntura

devi far festa. La scena artistica è probabilmente la migliore che uno possa augurarsi di trovare in Europa, il brunch della domenica è spettacolare e gli aeroporti sono ben collegati con il resto del mondo. Sono qui da tre mesi. Su e giù, tra un viaggio e l'altro. Ho ancora la sensazione di vivere accampata. Chissà come ho fatto a diventare così indifferente agli ingredienti fondamentali di una confortevole vita sedentaria.

Ricordo il primo appartamento che ho considerato casa: avevo comprato dei mobili deliziosi (ero appena uscita dall'università, quindi la cosiddetta "deliziosità" era svedese e si presentava in kit da montaggio), avevo una stanza dove ospitare gli amici bisognosi di un futon per la notte e di una spremuta d'arancia la mattina. Avevo persino previsto nel budget una piccola somma per comprare i fiori al mercato. E adesso guardate come mi ha ridotta la vita da blogger. Non ho alcun avatar da videogioco cult, ma, ragazzi! Se ne passo di tempo online! È come se fosse passata una vita tra prima del blog (prima di marzo 2004) e adesso. Ora ho due gruppi di amici (quelli che hanno un account su Flickr, un blog e svariate identità online, e i miei "vecchi" amici, quelli di cui non si trova mai il nome sui motori di ricerca), e la mia borsa è diventata così pesante (come potrei uscire senza laptop, macchina fotografica digitale, videocamera e un set di caricabatterie?) che ho i muscoli più tonici di Madonna e... beh... la mia definizione della parola "casa" è drasticamente cambiata. Per il momento mi sta bene



tecnologica degli ultimi anni sta rendendo possibili nuovi stili di vita. Tra i quali anche quello di lavorare viaggiando. Come ritagliarsi allora uno spazio di lavoro on the road, quando ci si muove a trottola su cinque continenti? Proviamo ad abbozzare un breve decalogo.

1. Quale computer portatile? Il laptop è ormai indispensabile per lavorare in viaggio, protesi primaria del cyborg contemporaneo. Romantici o realisti? In altri termini, Macintosh o Pc? L'arduo aut aut tra le seduzioni del primo e la pratica compatibilità del secondo non ha più ragione di essere da quando sono comparsi i nuovi MacBookPro. Permettono di far girare entrambi i sistemi operativi. E hanno una telecamera integrata, che consente di entrare in videocoferenza con un click (da non accendere inavvertitamente all'aeroporto di Bali Denpasar, per evitare scene di isteria collettiva tra i vostri corrispondenti nelle nebbie padane).

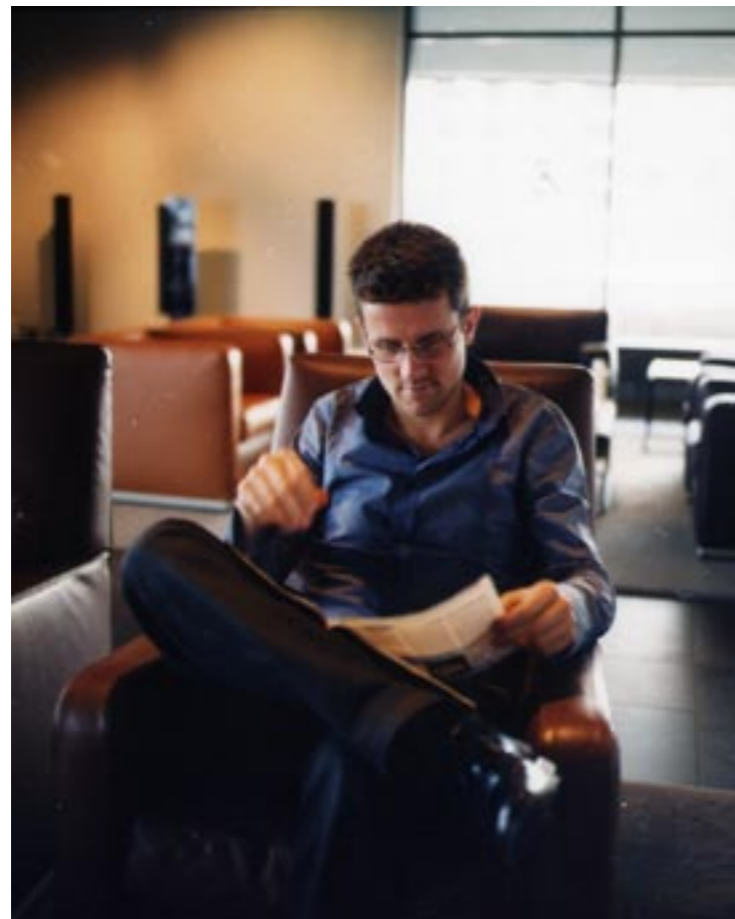
2. Quale sistema di backup? Domanda non peregrina, soprattutto se vi siete già fatti soffiare il laptop all'aeroporto di Madrid Barajas. Il sistema più sofisticato al mondo è probabilmente quello sviluppato da Hiroshi Ishii, professore al Media Lab del Mit. Tre copie di ciascun file sincronizzate su server situati in tre continenti diversi. A prova di attacco nucleare. Per chi fosse meno paranoico può bastare un hard drive esterno: LaCie ne produce corazzate versioni da viaggio.

3. Quale sedile? Difficile lavorare in classe turistica, dove già senza laptop

così. Trasloco così spesso che il solo fatto di avere una casa tutta mia mi sembra il massimo del comfort. Aggiungeteci un buon materasso e una connessione internet ad alta velocità, e sono pronta a guardarvi negli occhi sorridente, e a dire che questa è pura felicità.

Da una persona che non è obbligata ad andare in ufficio e che lavora da casa per la maggior parte del tempo - scrivendo rubriche per riviste d'arte o di design, preparando conferenze o lezioni e aggiornando il blog - ci si potrebbe aspettare che voglia sua casa quanto più comoda e accogliente possibile. Può darsi che un giorno ci arriverò, ma intanto vivo come "viaggiatrice perpetua". Ho imparato a essere contenta sia che mi svegli in un hotel a cinque stelle con l'accappatoio firmato e il massaggio craniale omaggio, sia che mi addormenti in un bed & breakfast poco più che decente. A proposito di breakfast: il mio stile di vita ha avuto ripercussioni anche sul mio talento di cuoca. Una volta mi piaceva cucinare, ma era tanto tempo fa. Oggi, scaldo al microonde la zuppa che ho comprato pronta al negozio di delicatessen, porto a casa il pranzo del take away, metto verdure e olio in una padella e aspetto finché assumono un aspetto commestibile. Questo non è cucinare, è decidere che il tentativo di nutrirmi meglio possibile non dovrebbe interferire con le mie smodate abitudini di navigatrice della rete.

Ho dunque accantonato ogni ambizione domestica? Non proprio. Ora,



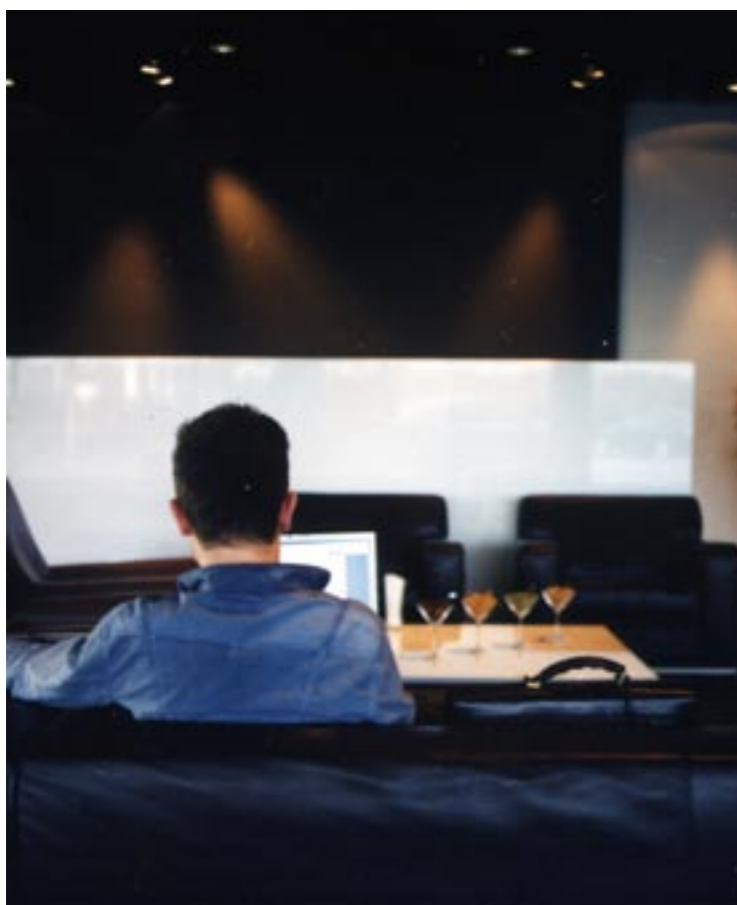
si sta con le ginocchia in bocca. Se il budget lo consente, optare per trasferite in business o first class. Sulla scia di British Airways, da diversi anni la maggior parte delle linee aeree ha adottato i flat bed, poltrone reclinabili fino all'orizzontale, nelle tratte intercontinentali in business. In first si ha a disposizione un vero e proprio letto. Con Singapore Airlines persino un grande tavolo scorrevole, ideale come scrivania.

4. Quale compagnia aerea? Per carità di patria sforzarsi di volare Alitalia. Prima dell'esaurimento nervoso, cambiare vettore. Come scegliere? I fan di Tyler Brülé, snobissimo fondatore della rivista «Wallpaper», userebbero i pigiami di prima classe quale indicatore della qualità dei servizi di bordo. In classifica. United Airlines: nessun pigiama, secondo la miglior tradizione delle famigerate linee aeree nordamericane. Lufthansa: un pigiama pratico e funzionale, piuttosto squadrato, come si conviene alle linee aeree germaniche. Singapore Airlines: fattura impeccabile, firma di Givenchy. Noblesse oblige, per quella che è considerata una delle migliori linee aeree del mondo.

5. Quale programma di fidelizzazione? L'ultima frontiera, secondo il «New York Times», sono i programmi super-elite. Con seicentomila miglia volate in due anni, per esempio, Lufthansa vi iscrive d'ufficio all'Hon Circle: a Francoforte un assistente personale si occuperà del vostro check-in e del controllo passaporti. Nel frattempo avrete a disposizione un intero termi-

una parte di casa me la porto appresso nel bagaglio. Quella piccola valigetta nera si prende tutte le mie amorevoli attenzioni. È sempre mezza pronta. Dentro c'è della biancheria pulita, flaconi mignon di ogni singola crema e pozione indispensabile alla sopravvivenza della mia pelle, e batterie di riserva per i miei gadget elettronici. Giusto prima di chiudere la porta ci butto dentro qualche vestito e due oggetti preziosi che ricreano un senso di casa ovunque vada. Il primo è *Koko Kiki*: un peluche rosa disegnato dall'artista giapponese Takashi Murakami. Me lo porto dappertutto. Sì, lo so che suona ridicolo e non intendo fare commenti al riguardo. Poi c'è *My Beating Heart*, "Il mio cuore che batte": un cuscino che abbraccio la sera o nei momenti di stress. Quand'è acceso, sento un battito che ricrea la sensazione di stringere la persona cui voglio bene. Dopo pochi minuti anche il mio battito si sincronizza con il ritmo lento del cuscino. Certo, fra tutti e due occupano uno spazio di tutto rispetto nella mia valigia, ma è normale per un pezzo di casa, no?

Eppure tutto questo potrebbe non durare. Ho lasciato il mio ragazzo in Italia alle prese con scatoloni, fragili apparecchiature elettroniche e pesanti guardaroba. Il mese prossimo traslocherà qui coi mobili, i suoi due disobbedientissimi cani e una pretesa di letizia domestica di cui io sono drammaticamente carente, anche se è fuor di dubbio che lo accoglierò a braccia aperte... o dovrei dire, come una liberazione? ☹



nal con docce, spazi di relax, ristorante, cigar lounge, aree di lavoro. Quindi un autista vi accompagnerà al gate in automobile (una Porsche Cayenne: l'unica volta in vita vostra in cui vi scambieranno per Marco Renzani!).

6. Quali valige? Se possibile, sopravvivere solo con bagaglio a mano: una cartella con laptop e un trolley con l'abbigliamento di prima necessità. L'unico modo per essere sicuri di non incorrere nel vecchio adagio inglese: breakfast a Londra, cena a New York, valige a Singapore.

7. Quali accessori per collegarsi a Internet? Nicholas Negroponte, a metà degli anni Novanta, snocciolava su «Wired» il necessario: modem, spinotti, connettori, cavi. Oggi è tutt'altro mondo (è passato solo un decennio, ma nell'era digitale un anno vale almeno sette, come per i cani). Basta un laptop con scheda WiFi per collegarsi dappertutto: almeno fuori dal nostro Paese, l'unico in cui il wireless è ancora visto con sospetto.

8. Quale vita privata? Nessuna, a meno che vi innamoriate di una hostess.

9. Quale coscienza ambientale? Comprare crediti di CO2 per compensare le emissioni prodotte dai vostri viaggi (negli Stati Uniti ormai si trovano al supermercato). In alternativa leggere Jean Giono (*L'homme qui plantait des arbres*) e prepararsi a trascorrere la vecchiaia piantando querce.

10. Quale scusa per non rispondere agli e-mail? Bastano due giorni di assenza dalla rete per ritrovarsi la casella intasata. Fondamentale impostare una risposta automatica. Prendere esempio dal memorabile messaggio scritto da Umberto Eco qualche anno fa: «Dal 19 al 27 febbraio sarò a Timbuctu (no joke) dove è dubbio riesca a collegarmi: i Tuareg intercettano e razziano i messaggi, i Dogon li mangiano, Cino e Franco disturbano la linea col rumore delle loro carabine crack crack, i cocodrilli del Niger sono ghiotti di cavi, la Grande Regina Bianca del Sahara mi vorrà evidentemente per sé giorno e notte, il tremite della febbre gialla m'impedirà di cliccare, i miraggi del deserto m'allucineranno e vedrò home pages sorgere dalle dune mentre inchiodata sul palmeto veglia immobile la luna. Non mandatemi posta, prego (oppure fatelo, ma per cedere a una pulsione espressiva, non per comunicare)». ☹